



1.

NEL MONDO DELLA TELEMATICA

1.1. INTERPRETE DEL PROPRIO TEMPO

Il filosofo ha la pretesa d'interpretare il proprio tempo, nell'intento di chiarire le metamorfosi del pensiero.

Si cercano indicazioni, pertanto, su cosa s'intenda per 'teoretica'. Non si tratta di offrire la rappresentazione, quanto più possibile oggettiva e 'scientifica', del pensiero altrui, come potrebbe e, forse, dovrebbe fare la storia della filosofia. Non sempre, difatti, si fa teoretica, quando sono proposti i diversi sistemi filosofici: di Platone o di Aristotele, di Cartesio o di Spinoza, di Kant o di Hegel, di Husserl o di Heidegger ... In certo qual modo si è obbligati a compiere una scelta, che è comunque fonte di imbarazzo. Come arrivare a stabilire, tra i tanti pensatori, se non addirittura tra tutti, chi sia in grado di rispondere in modo adeguato all'interrogativo circa l'essere? Quale pensiero è più *vincente* e, soprattutto, in forza di che?

La scelta si fonda sempre su una credenza, su una pregiudiziale capitale che, di necessità, ci condiziona. Diamo per certo l'esistenza di una verità, che qualcuno, prima di noi, è arrivato a scoprire o alla quale, perlomeno, si è avvicinato. Essa sarebbe la risposta adeguata *anche ai nostri interrogativi*, così come lo è stata, in precedenza, per quelli di altri prima di noi; ha le caratteristiche proprie dell'Assoluto: valida in ogni tempo e in ogni luogo, è in realtà fuori della nostra storia. Proprio perché è risposta unica rispetto a qualsiasi contestualizzazione, si propone in regime di astrazione rispetto a ogni stato esistenziale, sciolta (*assoluta*) da quelle concrete e specifiche relazioni, che caratterizzano in modo univoco ogni tempo storico.

Così concepita, la verità appare dunque di marca religiosa, giacché trova coincidenza e corrispondenza con l'essere stesso di un Dio, inteso come il totalmente altro, e dunque collocato fuori dello spazio e del tempo.

Che senso ha, allora, da parte del teoretico, la scelta di un sistema filosofico piuttosto di un altro, per rispondere agli interrogativi pressanti del proprio tempo, nel caso in cui si faccia venir meno, in linea di principio, l'istanza metafisica o religiosa? Perché privilegiare Platone piuttosto che Aristotele, oppure Hegel piuttosto che Kant?

Ciascuno di loro ha elaborato un proprio pensiero, finendo col proporre una verità, in modo, almeno in parte, chiaro, completo e convincente. Tutto questo è accaduto sempre in un *determinato e specifico contesto* storico e da un personale punto di vista. La scelta da parte nostra di un pensatore, in modo privilegiato o esclusivo, implicherebbe, pertanto, l'assunzione di uno specifico punto di vista che, pur essendo particolare e limitato, sarebbe invece adottato come assoluto, prescindendo così dal contesto storico in cui è maturato ed è stato prodotto.

Non si dà in alcun caso lettura innocente e 'neutrale'. La lettura, che qui si propone, del nostro tempo è quella dell'ermeneutica filosofica o, meglio, è una lettura cui l'ermeneutica funge costantemente da motore propulsivo ¹.

Ci si pone, dunque, *dal punto di vista dell'ermeneutica* dei 'maestri del sospetto' (Marx, Nietzsche e Freud), ai quali si deve il dubbio radicale, proprio rispetto a quelle verità, che la metafisica ha inteso contrabbandare come ovvie e assolute. Da tale problematico punto di vista, bandita qualsiasi certezza dogmatica, può scaturire soltanto l'indicazione di un percorso, che è da verificare di continuo. La prospettiva è così quella di un pensiero in movimento, privo di punti di appoggio stabili e sicuri e che è in grado di offrire soltanto risposte esistenziali, che rispecchiano, anche se mai perfettamente, i mutamenti del contesto storico e che vanno a verificare, di volta in volta, i cambiamenti in atto nella stessa formulazione delle domande.

Esistono problemi filosofici 'classici', che attraversano l'intera storia della filosofia occidentale: sono quei quesiti fondamentali, nati agli albori della filosofia greca, ma che attanagliano ancora oggi le nostre ri-

¹ In *Ermeneutica e filosofia* (Milano, Cuem, 1999), mostro come l'*interpretazione* sia lo sfondo di costituzione di qualsiasi pensiero; di qui la coincidenza, *senza residui*, di ermeneutica e di teoretica.

flessioni. Eppure lo stesso (*das Selbe*) non è mai l'uguale (*das Gleiche*)! Che cosa ha a che vedere l'*eros* dei *Dialoghi* platonici con l'*amore* di cui parla Jankélevitch? Che cosa ha in comune la morte (*thanatos*) dei greci con la pulsione di morte (*Todestrieb*) di Freud? La possibilità, che ci è data, di individuare un filo di collegamento non porta certo a concludere che l'interrogativo suoni allo stesso modo.

Se ciò è vero per i problemi e per le questioni aperti, a maggior ragione vale per le risposte. Non possiamo ritenere valide per noi quelle che ai *medesimi* problemi sono offerte dalla nostra tradizione di pensiero.

Detto questo, siamo però anche ben consapevoli che non possiamo evitare il confronto proprio con il nostro passato, in atteggiamento che sia dialogico e dialettico al tempo stesso. In ogni caso, poi, arriveremmo a farlo, anche se volessimo opporre un rifiuto o provassimo a fare resistenza, poiché nessuno può credere di iniziare un percorso di pensiero dal nulla, quasi fosse *tabula rasa*.

S'inizia così un'indagine, nel caso proprio la nostra, dichiarando anzitutto di non aver voluto o potuto operare una sorta di *reset* della mente, mediante azzeramento d'informazione, in nome di un'illusoria neutralità e oggettività della ricerca.

Dopo aver parlato della 'colpevolezza' del punto di vista dell'ermeneutica, che orienta il pensiero quale metodologia di ricerca, passando ai contenuti si precisa che faranno capo, in modo privilegiato, ad alcuni pensatori: Martin Heidegger, Walter Ong, Marshall McLuhan, Theodor Nelson, Gerald M. Edelman, Antonio R. Damasio, Marvin Minsky, Derrick de Kerckhove, Humberto Maturana, Francisco Varela, Gregory Bateson, Fritjof Capra ... Il confronto con tutti sembra indispensabile per contrassegnare un determinato itinerario, offrendo punti di riferimento e di svolta teorica, sia in vista del consolidamento della stessa prospettiva da cui ci si propone, sia per il delinearsi di possibili risposte agli interrogativi fondamentali che si vanno proponendo.

1.2. LA «RATIO» DELLA TELEMATICA

Cosa s'intende per *Critica della ragione telematica*? Il senso comune, nella considerazione del termine 'critica', indirizza il più delle volte a una valenza di significato negativa: essere 'critico nei confronti di qual-

cuno' significa, infatti, esprimere un giudizio non positivo, così come, a esempio, se si parla di 'crisi dei valori', di 'crisi adolescenziale' o di 'messa in crisi' s'intende sempre dare all'espressione un'indicazione di negatività. Andando invece a considerare il significato del termine nel suo etimo, dal verbo greco *krinein* (giudicare), si avrà l'idea dell'esame di un principio o di un fatto, nell'intento di proporne poi un giudizio valutativo. Più specificamente il senso kantiano di 'critica' fa riferimento a un 'libero e pubblico esame'. Di qui, allora, lo 'spirito critico', che è poi tutt'uno con lo stesso 'far filosofia', è quello che è sempre scevro da pregiudizi e che non accetta mai asserzione alcuna senza chiedersi del suo valore, sia dal punto di vista del contenuto, sia dal punto di vista della sua origine. Soltanto in un secondo tempo e in seconda battuta, com'è naturale che sia, il termine può stabilire un giudizio di sfavore, quale obiezione o disapprovazione.

Dobbiamo dunque trovare un discernimento riguardo a un giudizio sulla 'ragione'. Se possibile si hanno ancora maggiori difficoltà a stabilirne il significato, giacché il termine risulta cangiante nel tempo, secondo le lingue, le culture e le specifiche filosofie di riferimento. La *ratio* dei latini, a esempio, nel significato più antico, si ricollega a *ratus*, participio di *reor* (credere, pensare) e prima dell'epoca classica indicava essenzialmente 'calcolo' e 'rapporto'. Solo con Lucrezio e con Cicerone entra a pieno titolo nel linguaggio tipicamente filosofico e raccoglie e condensa i significati di *dianoia* (pensiero discorsivo), di *noesis* (pensiero puro) e di *logos* (discorso e argomento). Pertanto la 'ragione' è la facoltà e capacità di combinare assieme tra loro i concetti e le proposizioni in un discorso. In tal senso è universalmente considerata come prerogativa del solo essere umano. La definizione latina di uomo quale *animal rationale* sta appunto a indicare un essere provvisto di *ratio*.

Sulla scorta di queste considerazioni e puntando sullo stretto legame che è possibile stabilire tra la *ratio* dei latini e il *logos* dei greci, potremmo arrivare a dire che intendiamo la 'ragione' come la capacità di ordinare in forma discorsiva i concetti, e cioè di offrire un particolare ordine al discorso. Il *logon didonai* sta appunto a indicare il processo di razionalizzazione, che consiste nel *render ragione*, mediante un'adeguata collocazione delle parole in una serie articolata di espressioni, in vista dell'esibizione di un senso che si vuole comunicare.

La *ragione telematica* sta poi a indicare che il processo di razionalizzazione avviene a distanza: è una *ratio* tele-informatica, che comporta dei dati informatizzati, che sono fruibili in tempo reale e dovunque. È

'telematico', infatti, quel processo che permette l'integrazione di sistemi di elaboratori, mediante terminali e per mezzo di linee telefoniche, telegrafiche e onde radio, con dispositivi di codifica e di decodifica delle informazioni. Il sistema prevede la realizzazione di una rete di utenza per diversi servizi: accesso a banche dati, riproduzione di scritti e di disegni, telescrittura, videotel, teleconferenza ...

1.3. IL WORLD WIDE WEB E INTERNET

La 'critica della ragione telematica' intende così esprimere una valutazione su una pratica discorsiva, come anche, più generalmente, su una comunicazione e un'informazione che vengono proposte a distanza. Si sta qui facendo riferimento, naturalmente, a tutta quella serie di processi di comunicazione che avvengono elettronicamente o anche tramite onde elettromagnetiche. Più specificamente e concretamente s'intende portare l'indagine su quello che è il prodotto più attuale e clamoroso della ragione telematica, il World Wide Web, la Rete che si estende a tutto il mondo.

La riflessione teoretica si occuperà di Internet, l'*International Net*. È la Rete per eccellenza, la Rete delle reti, come si suole dire. Si parlerà di Web o piuttosto di *Net?* dell'uno e dell'altro del tutto indifferentemente? La ragnatela (Web) e la rete (*Net*) sono metafore, in altre parole 'concetti quasi perfetti' (Althusser), con i quali s'intende render ragione di quel che accade via etere, nel processo di comunicazione a distanza. Sono però metafore diverse e, proprio per questa loro diversità, conseguono in modo autonomo il loro obiettivo, anche se un significato sembra essere comune e costante: il 'cadere' nella rete è lo stesso che essere 'catturati' in una ragnatela.

D'altra parte è pur vero che Internet è altra cosa rispetto al World Wide Web. Con Internet si potrebbe intendere la struttura, il meccanismo elettronico che, mediante determinate e complesse procedure, permette i collegamenti a distanza; mentre per World Wide Web potremmo invece intendere tutti quelli che sono i contenuti attuali presenti nella Rete. La differenza non è di poco conto, naturalmente. È la stessa che passa tra forma e contenuto. Una cosa sarebbe allora il discernimento critico sul World Wide Web, altra cosa su Internet.

La critica del World Wide Web, una critica per lo più con valenza

negativa, è sotto gli occhi di tutti. Si tratta dell'aspetto più clamoroso del fenomeno di globalizzazione in atto nel nostro tempo. Per suo tramite accade sotto i nostri occhi e a molteplici livelli la rappresentazione del mondo intero *sub specie* della realtà virtuale. Eppure, almeno allo stato attuale delle cose, tale processo di totalizzazione è solo allo stato potenziale. Se è vero, infatti, che ormai un po' di tutto è on line, non tutti, però, sono presenti in Rete, perché essa non dà affatto voce a sacche di estesa marginalità economica e politica, sociale e culturale. Non si è rappresentati, né si arriva a dare rappresentazione di sé: non si è, insomma, oggetti, tanto meno soggetti in causa.

Non tutti, poi, hanno accesso alla Rete; se pertanto Internet è potenzialmente democratica, proprio in forza della sempre maggiore liberalizzazione all'accesso, in realtà, sia a causa dei costi, sia per la lentezza delle connessioni, sia per le conoscenze specifiche e spesso complesse che si rendono necessarie, alla prova dei fatti ancora non lo è. A tutt'oggi solo il 10% della popolazione mondiale fruisce del collegamento on line. È soltanto parvenza di democrazia, pertanto, quella che si crede di poter connettere al World Wide Web. Facendo riferimento alla Rete, perlomeno come si presenta oggi, la globalizzazione è forse da intendere quale massificazione e omologazione, che crea risposte all'apparenza necessarie per bisogni creati artificialmente, in un legame stretto tra capitale, tecnologia avanzata e mercato.

Questa è una prima critica generale che può essere mossa alla Rete delle reti. Ancora di più, naturalmente, si può dire se si passa a considerare da vicino i contenuti del World Wide Web. Internet è sinonimo di massima libertà di espressione, che può ignorare qualsiasi regola del vivere in comune, degenerando così in licenza. Chiunque, e con qualsiasi intenzione, anche criminale o perversa, è messo in grado di pubblicare nel World Wide Web, come anche a tutti è data la possibilità di esplorare la Rete. Oggi si parla pertanto di strategie opportune da mettere in atto per stabilire limiti e restrizioni, proprio in riferimento a contenuti da pubblicare o di cui fruire. Si parla così di un'etica o di un codice morale da imporre a tutti i 'navigatori'.

È però da chiedersi come sia possibile dar regola a una struttura così complessa e in certo qual modo sfuggente. Quale regola può proporsi, se non addirittura imporsi? Con quali mezzi, poi, potranno essere imposte delle regole, una volta che siano state individuate e stabilite? Per una Rete com'è questa, planetaria, ogni scelta sembra essere di parte e necessariamente riduttiva: sono, infatti, in alternativa, l'uno contro l'altro,

Occidente e Oriente, Nord e Sud del pianeta, paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, opzioni religiose e metafisiche, politiche e ideologiche, senza alcuna possibilità di concordare una qualsiasi strategia comune. Ci si accorda soltanto su *Napster*, per impedire la gratuità dello 'scambio' della musica on line, ma solo perché s'impone così la logica del capitale, che difende la proprietà privata e detta la sua legge.

Non è però questa la critica che si vuole qui proporre. S'intende, infatti, portare l'indagine direttamente sulla Rete, piuttosto che sui contenuti attuali (virtuali e aleatori) del Web, e cioè sulla struttura stessa nella quale e mediante la quale la ragione telematica opera. La critica della struttura operativa significa *critica dello strumento*, che rende possibile il tipo di comunicazione e d'informazione che è Internet, che permette poi e di conseguenza la particolare rappresentazione del mondo che è il World Wide Web.

Non si opererà quindi il discernimento, con conseguente giudizio valutativo, dei contenuti presenti nel World Wide Web, ma piuttosto del *medium* di comunicazione, che rende possibile la Realtà Virtuale. Ci si occuperà dei caratteri specifici di questo strumento tecnologico, delle sue modalità operative e degli effetti peculiari che è in grado di produrre.

In proposito sembra opportuno anticipare una verità, su cui si tornerà a lungo perché decisiva per la nostra indagine: il *medium* di comunicazione, così come ogni altro strumento di cui l'uomo si è dotato nel corso dei secoli, non è mai 'neutrale'. L'identico messaggio acquista un senso diverso con la complicità del *medium* che lo veicola, poiché la forma della comunicazione incide sempre sul suo contenuto. Insomma noi diciamo diversamente, pur intendendo all'apparenza delle cose *lo stesso*, a seconda che utilizziamo i font per la pagina Web piuttosto che i tipi per il documento cartaceo; così come avremmo detto senz'altro diversamente se, invece che adoperare i caratteri a stampa o più in generale la scrittura, avessimo preferito trasmettere il medesimo messaggio a viva voce.

In seguito a quest'importante puntualizzazione deriva una conseguenza che investe l'intera nostra *Critica*. Ci si dovrà occupare della (in)formazione in Rete, piuttosto che più semplicemente e soltanto dell'informazione. Il Web è sicuramente il tripudio dell'informazione, sino all'eccesso: anche in questo caso, come in precedenza, si porterebbe l'attenzione sui contenuti, sulla loro quantità piuttosto che sulla qualità. Vogliamo invece riflettere sul problema della *formazione*, mediante In-

ternet (e naturalmente e necessariamente anche tramite i contenuti del Web). Si dovrà rispondere all'interrogativo: si dà in Rete formazione, oltre che, com'è evidente, informazione?

Si avrà modo di verificare se c'è qualcosa o qualcuno che prende forma o che la modifica, proprio nel passaggio attraverso la Rete, sottoposto al gioco della ragione telematica. Facendo cenno al *medium* di comunicazione, che non è mai da considerare neutrale e oggettivo, si è almeno in parte già anticipata una risposta, che riguarda l'oggetto, che è *informato* diversamente e pertanto trasmette un diverso significato. Non è tutto. C'è, difatti, anche da verificare se, come e quando i soggetti in causa, gli utenti del Web, non arrivino a *trasformarsi* essi stessi, quasi contaminati dalle tecnologie di cui dispongono e che utilizzano. Si tratta di porsi il problema della formazione degli operatori *della e per la Rete*, come anche di coloro che operano *nella Rete*.

Più banalmente, se si vuole, c'è da chiedersi se il computer, il *medium* che permette al meglio l'operatività della ragione telematica, può a buon diritto essere utilizzato come strumento di formazione, con funzionalità specifiche didattico-pedagogiche, alla pari dei tradizionali strumenti di conoscenza e d'apprendimento, se non addirittura sostituendosi a essi. Quando si auspica, si sollecita e si promuove il computer perché affianchi il libro, si pensa davvero a una tecnologia che è a tal punto pervasiva da arrivare a produrre una vera e propria trasformazione antropologica, oppure si fa propria la novità tecnologica, credendo ingenuamente di poterla e doverla far propria, in vista dell'utilizzo della massa davvero enorme di conoscenze depositate in Rete, mediante i motori di ricerca sempre più sofisticati e 'intelligenti'?

Si tratta di capire, insomma, se veramente abbiamo delegato alla 'scrittura elettronica' soltanto le funzioni della nostra memoria oppure se non è in gioco la nostra stessa *ratio*. Della Rete, per la Rete e nella Rete sono certo le informazioni, ma più ancora e prima ancora, forse, è la stessa *forma mentis* che va trasformandosi, assieme al *medium* utilizzato.